



# ABITARE IL TERRITORIO

## 1. Paesaggio e memoria: rivitalizzare i borghi



## **Formulazione di Linee Guida per lo Sviluppo e la Promozione dei borghi del GAL PARTENIO**

Gruppo di ricerca:

prof. Marcella Santangelo (Responsabile scientifico) Paolo Giardiello\_Dipartimento di Architettura, Stefano Consiglio\_Dipartimento di Economia Management e Istituzioni

Con:

Maria Chiara Baccelliere, Viviana Saitto, Adriana Scuoito, Giovanna Spinelli, Chiara Terranova

GAL Partenio Consorzio:

Antonella Guerriero\_Responsabile tecnico Maurizio Reveruzzi\_Coordinatore generale

2.1.-2.2. a cura di:

Maria Chiara Baccelliere, Viviana Saitto

2.3. a cura di:

Giovanna Spinelli

2.4. a cura di:

Chiara Terranova

3.5.-3.6.-3.7.-3.8.-3.9.-3.10.-3.11. a cura di:

Maria Chiara Baccelliere, Viviana Saitto, Giovanna Spinelli, Chiara Terranova

**GAL PARTENIO**

**DARC**  
Dipartimento di Architettura



5	Presentazione <i>Luca Beatrice</i>	60	3.3. Ipotesi metodologica per il recupero architettonico nei centri minori <i>Paolo Giardiello</i>
<b>●</b>	<b>1. Introduzione</b>	64	3.4. Strategie per l'individuazione e la scelta delle azioni <i>Adriana Scoutto</i>
8	1.1. Metodologia ed elaborazione del lavoro di ricerca <i>Marella Santangelo</i>	66	3.5. Valorizzazione delle miniere dismesse ed ecomuseo del territorio: Tufo, Altavilla Irpina, Chianche e Petruo
12	1.2. Città - campagna: storia di una dicotomia <i>Paolo Giardiello</i>	70	3.6. Housing Universitario attraverso la riconversione degli immobili storici: Monterufuso
16	1.3. Abitare in rete: scenari futuri per il territorio <i>Marella Santangelo</i>	74	3.7. Ricettività diffusa: Candida
<b>●</b>	<b>2. La raccolta dei dati</b>	78	3.8. Ecovillaggi: Prata Principato Ultra
20	2.1. I Comuni del Gal	82	3.9. Ristorazione diffusa: Pietrastornina
22	2.2. Identità e relazioni <i>Accessibilità, trasporto su gomma, automobili e autoilinee, trasporto su ferro, popolazione italiana, popolazione straniera, popolazione per fasce di età</i>	86	3.10. Turismo religioso e ambientale: Summonte
36	2.3. Identità dei sistemi territoriali, paesaggio e memoria <i>Emergenze paesaggistiche, emergenze storico-architettoniche, i borghi</i>	<b>●</b>	<b>4. Appendice</b>
44	2.4. Potenzialità e opportunità <i>Attività produttive, attrezzature, strutture ricettive</i>	94	4.1. Il contributo della didattica alla ricerca <i>Marella Santangelo e Paolo Giardiello</i>
<b>●</b>	<b>3. Le linee guida</b>		
52	3.1. Le strategie di valorizzazione dei borghi <i>Stefano Consiglio</i>		
54	3.2. I borghi: un nuovo paesaggio culturale <i>Marella Santangelo</i>		

## 1.2. Città - campagna: storia di una dicotomia

Paolo Giardiello

Gli anni del cosiddetto "boom economico", del dopoguerra, in Italia, sono quelli in cui assistiamo in maniera massiccia al fenomeno sociale, politico e economico dei flussi migratori dalla campagna verso la città che, nell'arco di pochi decenni, provoca l'abbandono di intere aree rurali e quindi lo svuotamento di paesi e di piccole città di provincia che perdono ogni capacità e ragione di sviluppo. Ne consegue una accelerazione del processo di accrescimento delle grandi città che devono fare i conti con i relativi problemi di incremento disorganico del tessuto urbano, di occupazione del territorio e di integrazione di realtà sociali eterogenee.

Tale fenomeno di abbandono dei piccoli centri, inoltre, legato inizialmente a ragioni di lavoro e di servizi, diviene, col passare degli anni, una tendenza di tipo culturale in quanto la società in divenire, abbagliata dal mito del progresso gestito, invero, dalle logiche del mercato, identifica sempre più la metropoli come il luogo delle opportunità e di sviluppo e il paese come sinonimo di arretratezza e sottosviluppo. Si tratta quindi più che di un semplice abbandono fisico anche di un distacco mentale, affettivo, a favore di ideali di modernità e di progettazione del futuro ritenuti, ingenuamente, realizzabili solo in ampi contesti collettivi, di tipo metropolitano.

Bisogna arrivare alla crisi dell'idea di megalopoli, alle disfunzioni incontrollate di crescite eccessive mal programmate, alle tensioni tra centro e periferia urbana, tra classi sociali, al sovraffollamento, ai disservizi e alla crisi

industriale per osservare, verso la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 una critica costruttiva verso l'idea di città e, nel contempo, per cominciare a percepire un rinnovato interesse, magari anche nostalgico ma comunque sostanziato dai valori della tradizione, verso tutto ciò che nell'accogliere non accentra, nel comprendere non annulla le differenze, nel dotare di ciò che è nuovo non cancella ciò che è consueto. Insomma a quel particolare momento in cui, tra sentimento ecologico e ritorno alle radici, cresce l'attenzione verso quei luoghi che caratterizzano in ampia percentuale l'intero territorio italiano, i cosiddetti centri minori, i piccoli centri abbandonati, insomma la provincia italiana fatta di borghi, villaggi e paesi, ricchi di tesori diffusi nel territorio, icona di uno stile di vita meno effervescente ma più a dimensione umana.

Luoghi diversi dalla città, attrattivi in un primo momento, in quegli anni, forse soprattutto per il tempo libero, per il riposo o lo svago, per le tradizioni culinarie e per i buoni prodotti naturali, comunque presenti nella memoria di ognuno in quanto parte della storia recente di tutti coloro che li avevano abbandonati per inseguire il progresso nelle grandi città.

Letteratura, cinema, arte e musica guardano con interesse a quel mondo messo in disparte, a quei valori accantonati ma non cancellati, come l'architettura che si rende conto di avere rimosso conoscenze tecniche e tipologiche, insediative e compositive, principi dell'abitare e del partecipare alla vita collettiva.

L'interesse verso il recupero e la

valorizzazione dei cosiddetti "centri minori" della cultura architettonica è testimoniato, alla fine degli anni '90, anche dalle ricerche effettuate dalla Facoltà di Architettura di Napoli che, attraverso il punto di vista delle differenti aree disciplinari, attraverso pubblicazioni, tesi di laurea, seminari e workshop, hanno cercato di affrontare, sia dal punto di vista metodologico, che nell'impostazione teorica e culturale, il tema del riuso di architetture, paesi, località e territori abbandonati o in parte dismessi.

Esperienze, originali, innovative ma anche acerbe e antipatiche, che non vanno dimenticate alla luce del fatto che, la questione dei piccoli centri, è attualmente sempre più al centro del dibattito culturale, inteso nel senso più ampio del termine, e cioè come dibattito disciplinare e interdisciplinare, come attenzione scientifica e di ricerca ma anche economica, politica e sociale, pressata dal mercato e dalle esigenze dei singoli.

Il recupero dei borghi o dei villaggi abbandonati non è oggi solo un problema disciplinare o scientifico, ma è un vero e proprio caso imprenditoriale, un obiettivo politico, una necessità sociale una esigenza culturale di cui si deve conoscere l'evoluzione per poterne immaginare le prospettive, riconoscerne con obiettività fallimenti e successi di cui la critica, il mercato, e la ricerca non possono non tenere in conto.

Quest'ultimo decennio è stato testimone infatti di teorie e di prassi, di esperienze e di realizzazioni da cui possiamo estrapolare alcuni momenti che hanno indirizzato e caratterizzato sia la ricerca che il progetto di recupero.

Una fase, alla quale, in parte, ha

contribuito anche la ricerca prodotta dalle università, è stata proprio quella del riconoscimento dei valori di tali luoghi perduti: I fenomeni che causano l'abbandono infatti, siano essi di tipo sociale, economico o culturale, prescindono dal giudizio di valore su ciò che viene lasciato e fermano la loro attenzione solo sulle ragioni scatenanti il processo, derivanti delle opportunità o delle motivazioni pragmatiche che lo giustificano. Tale fase di recupero dei valori è quindi uno stadio necessario, di carattere introspettivo, di analisi, percezione e attivazione della memoria collettiva e individuale e di presa di coscienza della storia (quella con la "s" minuscola) vista attraverso il fluire ininterrotto delle tradizioni.

Altro momento fondamentale è quello che consente di riflettere e intervenire sulla attribuzione di nuovi contenuti, e cioè sull'identificazione e definizione di principi, valori e sensi atti a colmare il vuoto causato dal progressivo abbandono. Vuoto fisico e fruttivo ma anche mentale e culturale; quindi la scelta di destinazioni d'uso e indicazioni funzionali capaci di adattarsi alle forme private del proprio contenuto e di restituirgli nuovi e attuali significati. Questa fase è certamente la più complessa in quanto prevede una valutazione non settoriale ma pluridisciplinare, non oggettiva ma contingente e contestualizzata: non esistono infatti soluzioni univoche capaci di soddisfare le problematiche connesse alla rivitalizzazione di tali luoghi se non derivanti dalla sintesi di analisi scaturenti da più punti di vista tra

loro relazionati.

Infine vi è la fase operativa, o propeedeutica alla progettazione, per la quale è necessario definire le strategie metodologiche atte a raggiungere gli obiettivi prefissati. Tale circostanza, sempre in evoluzione, negli ultimi anni ha prodotto, in campo architettonico, alcune tra le riflessioni più interessanti: la distinzione concettuale tra recupero e restauro, l'indicazione di linee culturali condivise dalla critica quanto dalla collettività, il contributo di tecnologie innovative, la sensibilità verso la sostenibilità, l'ecologia e la adeguatezza delle soluzioni tecniche da adottare.

Le esperienze realizzate in questi ultimi dieci anni rappresentano la materializzazione del crescente interesse verso il recupero dei caratteri distintivi dei luoghi attraverso la riappropriazione di tracce e testimonianze costruite, di spazi da riportare all'uso, nonché mostrano variegati ed interessanti approcci operativi, a volte anche divergenti, ma pur sempre criticamente validi e sostenibili. Evidenziano cioè che il riconoscimento dei valori di tali luoghi ha annullato una distanza culturale ed un pregiudizio nell'attribuzione di sensi e valori tra la città e i piccoli centri, ha cioè contribuito ad esprimere opinioni non settoriali o strumentali sugli obiettivi e sulle opportunità espresse dai diversi modi di vita e dai luoghi in cui poterli svolgere. Non si è cioè cercato una corrispondenza univoca e diretta tra stili di vita e luoghi ma, alla luce di una cultura fluida e priva di confini predeterminati, di tecniche e tecnologie sempre in evoluzione, si è posta in termini critici

e problematici la relazione tra abitare e forma dell'abitare, tra contesto culturale e relazionale e luogo fisico, tra prossimità e comunicabilità.

Analogamente l'approccio metodologico al recupero delle strutture e degli spazi ha visto varie declinazioni, a volte anche dialetticamente opposte, che hanno tuttavia mostrato le potenzialità del riuso e della rifunzionalizzazione in chiave contemporanea di tali spazi. Le linee metodologiche sono assimilabili a tre filoni prevalenti: quello più affine alla teoria del restauro, e cioè di un recupero sia stilistico e di linguaggio che delle tecnologie e delle tecniche del tempo rinvenute secondo studi scientificamente oggettivi; quello, per così dire, di un restauro interpretativo, o se vogliamo creativo al limite della sovrapposizione di linguaggi presunti o desumibili per analogia da altri casi, rispettoso di tecniche analoghe o in ogni caso assimilabili a quelle del rudere, spinto sull'evocazione di un passato riconoscibile nel profilo e nei segni; infine quello di un recupero contemporaneo, dove passato e presente trovano una sintesi formale, linguistica e tecnologica, dove risignificare significa valorizzare il passato e adeguarlo al presente, in cui è possibile leggere la stratificazione della storia, dei materiali, delle tecniche, degli stili.

Ognuno di questi approcci metodologici evidentemente deve fare i conti con una trasformazione dei sensi, variazione delle richieste funzionali, adattabilità e tecnologiche, impianti e dotazioni oggi indispensabili. Una chiara trasformazione che ci fa dire che il termine recupero, a tutti gli effetti, deve essere inteso come recupero dei significati e dei valori più

che della consistenza materica dei manufatti architettonici. Quello che invece è apparso contraddittorio e a volte discutibile in questi ultimi anni, dei casi realizzati, e che a distanza di pochi anni palesa alcuni limiti, è il percorso che ha portato alla scelta di funzioni idonee e quindi l'attribuzione di significati innovativi capaci di rivitalizzare non in maniera temporanea, e soprattutto con coerenza, i manufatti storici e tradizionali, l'ambiente costruito e il territorio, su cui si è intervenuti. Scelte non sempre perfettamente ponderate, ovvero a volte accolte senza una necessaria valutazione critica, che portano a dover ancora riflettere su tale aspetto dell'azione di recupero.

Partendo infatti dalle ragioni dell'abbandono di tali centri minori, dal loro non essere cioè più adeguati allo svolgimento della vita contemporanea, si è dato per scontato, troppo in fretta, che essi non dovessero più rappresentare un luogo da abitare, dove risiedere, e che quindi il loro recupero dovesse passare per l'individuazione dall'originale, del tutto distinta dalle ragioni che li hanno conformati e sostanziate per secoli, funzione richiesta dalla società e adattabile alla morfologia e composizione di tali nuclei. Ciò ha comportato che gli investitori, come anche le ricerche, si sono spinte ad identificare i bisogni espressi dalla contemporaneità compatibili con il carattere evocato dalla forma dei luoghi, non con il loro valore storico o tradizionale, quanto con l'espressione romantica scaturita proprio

dall'abbandono, dalla privazione delle funzioni - reali - originarie. La mutazione di borghi, villaggi e paesi in alberghi diffusi, in resort o in ogni caso in luoghi esclusivamente di vacanza, di svago e quindi di permanenza temporanea, così quindi di trasformazione, come il tentativo di trasformarli in centri commerciali o in raffinate location per la promozione di prodotti o manufatti particolari, non ha dato ovunque l'esito sperato. L'eccessiva proliferazione e, talvolta, le errate valutazioni hanno creato il preoccupante fenomeno ora di mancato utilizzo del bene anche dopo il suo recupero materiale, ora di sovrapposizione di funzioni non sempre coerenti con lo spazio della preesistenza.

Il problema della giusta destinazione d'uso non va infatti visto né misurato solo alla scala del manufatto edilizio o del tessuto urbano. La ricaduta di tale scelta va, per esempio, valutata verso la fruibilità del bene che non può essere interdetta a chi non è un utente diretto di tale funzione, le relazioni che si innescano con il contesto sociale del territorio circostante in quanto non può essere un luogo distinto o avulso dalle dinamiche complessive, la ricaduta in termini di sviluppo, economia, servizi e promozione, ed infine l'integrazione e la diffusione anche in termini di cultura e formazione intesa come riscatto e avanzamento dell'intera popolazione. Ciò che infatti è criticabile di molti casi realizzati è il passaggio da un sistema aperto ed integrato appartenente al borgo, inteso come luogo di vita, a quello esclusivo e privato, elitario o settoriale delle funzioni commerciali, turistiche o museali, così come la

trasformazione da un organismo vivo e presente con continuità nel tempo in un meccanismo "a tempo", che si svuota e chiude in un determinato orario o periodo dell'anno, perdendo ogni rapporto con la vita della società.

Il vero recupero infatti non è solo quello fisico quanto piuttosto quello del soddisfacimento di bisogni e necessità utili allo svolgimento della vita nel quotidiano dell'intera collettività.

Comunque tale approccio, sociologico più che disciplinare, al di là delle corrette modalità operative e della positiva ricaduta culturale dovuta al disvelamento di luoghi in parte dimenticati, è quello che oggi ci porta a fare delle valutazioni per capire come procedere nel progressivo recupero del patrimonio edilizio ed insediativo minore della nostra nazione.

La vera critica che possiamo infatti sollevare a parte degli interventi effettuati in questi ultimi anni è quella di aver visto nella loro esclusività tali luoghi. Averli valutati per il portato estetico e evocativo, per il fascino costruttivo e dei materiali, per le risorse naturali e il paesaggio.

Avere cioè preso in carico il peso dell'assenza che questi luoghi, nell'essere abbandonati, avevano creato nel territorio, ma, nel contempo, avere approfittato di questa separazione, rendendoli esclusivi, escludendoli o distinguendoli, in definitiva, dai luoghi a cui appartenevano. La

maggior parte degli interventi di recupero di interi borghi o piccoli centri sono andati nella direzione di creare un mondo unico, "fuori dal tempo", portatore di valori non trovabili nel contesto o comunque nelle città o nelle metropoli.

Gli orientamenti culturali contemporanei ci permettono di affermare che forse

questo è il vero errore di tali interventi, avere insistito sulla separazione che a suo tempo ha creato l'abbandono e mantenerla come principio, inteso come valore positivo, anche delle nuove destinazioni d'uso.

Questo contraddice la storia stessa di tali luoghi, che se da un lato hanno rappresentato la somma di identità distinte e di "campanili" differenti, talvolta di contrasti insanabili, dall'altro hanno tuttavia sempre restituito, a livello culturale, artistico, linguistico, di abitudini e tradizioni, l'idea di un'identità territoriale, di un carattere collettivo che è quello che ci permette di riconoscere i luoghi attraverso sapori e suoni, canti e balli, prodotti naturali e artigianali. La visione territoriale, della rete cioè creata da tanti piccoli centri, dall'omogeneità dell'architettura minore e delle modalità abitative, significa guardare tali insiemi di manufatti come scena della vita dell'uomo, come spazi e ambiti in cui riconoscere il segno di chi li ha costruiti e abitati e di individuare le ragioni che oggi possono permettere di tornare ad essere utili e necessari alla vita di ogni giorno.

Le ricerche oggi devono quindi accogliere esperienze e riflessioni più ampie, andare oltre i confini disciplinari, prevedere una compresenza di valutazioni scientifiche distinte e, slegandosi dalle ragioni del "come" e del "dove", affrontare quelle del "perché" e "per chi".

Il recupero di borghi o villaggi, di conventi o palazzi deve oggi andare oltre la risoluzione, pur corretta, di problematiche specifiche - proprie dell'architettura, del restauro, dell'arte -

deve liberarsi da scelte a volte miopi in nome di una autonomia economica e sostenibilità temporale dell'intervento e deve rivolgersi al recupero non delle cose ma di ciò che tali cose possono rappresentare per l'uomo, l'ambiente e il territorio in termini di sviluppo e progettazione del futuro.

In particolare, nell'ottica attuale di considerare le opportunità da valutare ai fini del riuso di tali luoghi, anche quella di una destinazione residenziale aggiornata e adeguata alle esigenze locali, è sempre più indispensabile calare ogni scelta in una problematica più ampia che tenga conto delle condizioni del territorio (economiche, produttive, attrattive, quantitative), delle sue caratteristiche (orografiche, morfologiche, dimensionali), delle risorse e della prossimità con altre aree che necessitano di interventi finalizzati allo sviluppo. E' il territorio pertanto, e le richieste che da esso provengono, che può aiutare a comprendere le opportunità di sviluppo delle singole parti che lo compongono, non una visione esterna che, per sua natura, tende a parzializzare ogni luogo, manufatto o elemento, riferendolo alle proprie esigenze, evidentemente esterne al territorio stesso.

Il futuro dei piccoli centri che punteggiano l'Italia, dei borghi e dei villaggi, va visto in un'ottica che deve necessariamente partire dall'interno, dalle ragioni dell'abbandono riviste in chiave delle aspettative di sviluppo di chi è rimasto e di chi ancora ha ben presente le potenzialità di quanto lo circonda; e poi confrontarla con una lettura più ampia capace di mettere in

rete grandi e piccoli centri, infrastrutture e geografia del territorio, risorse materiali e immateriali. In tal modo si può concretamente invertire il punto di vista del problema e quindi il processo, non più dal "centro verso la periferia", dalla città alla campagna, dal grande verso il piccolo, ma partendo dalle minime realtà diffuse, dall'ascolto delle aspettative e delle esigenze di chi con difficoltà accede a standard di servizi consolidati, iniziare a tessere una rete di relazioni e di scambi, fisica e quindi infrastrutturale, relazionale intesa come comunicazione e confronto, culturale e cioè di intersezione di studi, ricerche e conoscenze, tale da connettere in un unico sistema di vita tutto ciò che identifica e caratterizza il territorio, l'ambiente naturale e costruito, i legami sociali, fondendo identità e storie.



MISURA 41.412.2.2.a



ISBN 978-88-909638-0-3



9 788890 963803